

Stanko Škerlj

IL COSTRUTTO «PER RICCO CHE SIA»

Il senso del costrutto «*per ricco che sia* (queste spese non le può sostenere a lungo)»¹ è uno solo ed è chiaro: è concessivo, ma caratterizzato da un particolare tratto elativo; non vuol dire semplicemente ,benché sia ricco', ma ,per quanto ricco sia', ,sia pur molto ricco'. Ma nonostante la chiarezza del suo significato, il costrutto attira una certa attenzione per il doppio problema che presenta: a) donde viene alla preposizione *per* il senso concessivo? E, risolto questo, b) come si spiega la combinazione della preposizione *per* con un aggettivo, anzi con un aggettivo predicativo?

¹ Non occorre dare molti esempi di questo modo frequentissimo. Noteremo soltanto che oltre alla copula *essere* anche qualche altro verbo che comporta un predicato nominale, può comparire in questo costrutto; p. es.: «...è da dire che la ripresa del progresso, *per parziale che si presenti* nell'aspetto, è sempre intrinsecamente radicale e totale» (B. Croce, *Storia dell'età barocca in Italia*²; Bari, 1946; p. 51). — Quanto alla *storia* di questa formula, dobbiamo dire che la nostra raccolta di esempi non è tanto ricca da permettere un'esposizione senza lacune di tutto lo sviluppo, ma forse basta per poter fissare, *grosso modo*, la cronologia dei punti più importanti dell'evoluzione. Che, poi, sarebbero questi: i costrutti concessivi di *per* con un sostantivo (seguito, per lo più, da una proposizione relativa) si trovano già in Ugucione, *Libro*, 274 («Deu uel comanda ben, qe no deui çugar, | Ne falso testimonio per nìgun omo far | *Per aor ni per auer q'elo te possa dar*»), nei *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*, 115, nelle *Rime genovesi* (a. c. di Lagomaggiore, *Arch. glott. ital.* II) LXXIX, 111, in Bonvesin, *False scuse* (a. c. di Biadene, Pisa, 1902) 60 («*per povertade che tu habij, zamay non sie malvaxe*») — il tutto citato secondo Margarete Miltschinsky, *Der Ausdruck des konzessiven Gedankens in den altnorditalienischen Mundarten*; Halle a. S., 1917; p. 124; — il costrutto coll'infinito è provato, al più tardi, coll'uso di Dante (*Inf.* IV, 10 «Oscura e profonda era e nebulosa | tanto che, *per ficcar lo viso a fondo*, | io non vi discernea alcuna cosa»), e lo stesso è da dire dell'uso concessivo di *perché*; — però il primo costrutto, affine se non indentico a *per ricco che sia*, noi l'abbiamo notato soltanto nell'*Arcadia* del Sannazaro (a. c. di E. Carrara; Torino, U. T. E. T.; Prosa XII; p. 129): «...la voce mi veniva meno, né *per molto che io mi sforzasse* di fuggire, possea estendere i passi»:

Buon lavoro preparatorio ha fatto, sul conto della formula italiana, A. Mussafia;² mentre per quel che riguarda la francese, A. Tobler³ ha detto cose essenziali. (Si sa che il costrutto è noto a tutte le lingue neolatine. — E diremo subito che soluzioni definitive, specialmente anche dei problemi di cronologia, non si potranno avere finché non si esamini la storia della formula nelle altre lingue romanze, o almeno nelle principali.)

Il Mussafia ha indicato — sono cento anni, appunto — la via per cui il *per* causale viene ad esprimere una relazione concessiva. È la via maestra per cui la causa, comunque espressa — per mezzo sia di una proposizione secondaria sia di un complemento con preposizione — può passare a contenere la «concessione», cioè la circostanza *nonostante la quale* si avvera l'azione principale. In altri termini: la proposizione causale o il complemento di causa passano a proposizione concessiva o complemento di concessione quando il resto del periodo (la proposizione principale, per lo più) *nega* la conseguenza che logicamente si aspetterebbe da quella causa. Il Mussafia, dopo avere spiegato come le particelle *però* e *perciò*, originariamente causali, si rivestano poi di senso avversativo — affinissimo a quello concessivo! —, procede a tracciare il passaggio della congiunzione *perché* da senso causale a quello concessivo, allegando questo esempio: «*Perché* m'abbia offeso io non lo punirò = io non lo punirò *perciò* ch'egli m'ha offeso = l'avermi egli offeso non varrà a far che io lo punisca = sebbene m'abbia offeso non lo punirò» (Mussafia, *Osservazioni* cit., nell'ediz. lemonnieriana del 1926, p. 500). Musafia

— e il nostro più antico esempio di *per ricco che sia* bell'e fatto proviene dalla novella su «Alano Carrettieri» (Alain Chartier) del *Bandello* (lo citiamo secondo A. Valentin et E. Barincoeu, *La littérature italienne par les textes*; Paris, Hatier, 1922; p. 464): «... non vi rimase barone o signore, *per grande e poderoso che si fosse*, che ardisse di far motto...». E più che probabile che qualche esempio esistesse anche prima di questo; ma è altrettanto probabile che l'uso, almeno nella lingua della letteratura, fino allora non fosse affatto frequente. Mentre invece da lì in poi esso è venuto aumentando, ed oggi, specialmente in qualche autore, è frequentissimo. Di modo che la storia di *per ricco che sia* propriamente detto, *grosso modo* si presenta così: cominciato non molto prima del sec. XVI, l'uso va sempre crescendo fino ai giorni nostri.

² Nelle sue *Osservazioni* sull'edizione del *Decameron* curata da P. Fanfani e sulla sintassi del Boccaccio, pubblicate per la prima volta nella *Rivista ginnasiale*, vol. IV (Milano, 1857), pp. 755—766, 857—908, e poi nella detta edizione lemonnieriana del *Decameron* (pp. 456—544 della 13^a [?] ediz., che è del 1926).

³ «*Pour*» in *konzessivem Sinne*, in: *Vermischte Beiträge zur französischen Grammatik*, II², p. 24 ss. (Leipzig, 1906).

vi aggiunge molti esempi desunti dal *Decamerone* e dalla *Divina Commedia*. E noi ne adduciamo due altri, adatti a illustrare il passaggio: Petrarca, son. XLIX «*Perch'io t'abbia guardato di menzogna | A mio potere et onorato assai, | Ingrata lingua, già però non m'hai | Renduto onor, ma fatto ira e vergogna*» (Scherillo, nell'edizione hoepliana, spiega il *perché* iniziale con «quantunque, sebbene»); — G. Galilei, *Dialogo dei massimi sistemi*, II—III Giornata («Collana di Classici delle scienze fis. matem. e naturali»; Roma, Sandron); Giornata seconda, p. 176. «Voi saltando passerete nel tavolato i medesimi spazii che prima; né *perché la nave si muova velocissimamente*, farete maggior salti verso la poppa che verso la prua, . . .».

Mentre una proposizione causale, con *perché*, accanto a una principale negativa, facilissimamente — *perché* logicamente — si trasforma in concessiva, tale passaggio non si comprende senz'altro davanti a una principale affermativa. Eppure anche questo succede⁴: il Mussafia, *o. c.*, p. 502, in nota, reca parecchi esempi del Petrarca; eccone uno: «*Perch'io miri* (= benché io miri), solo una donna veggio». E il fenomeno non si spiega che per «stereotipizzazione» — come diremmo noi, o «per falsa imitazione», come si esprime il Mussafia — del *perché* concessivo (ché è nel frattempo divenuto frequente) davanti a principale negativa. — Talvolta è lecito intravedere qualche ragione particolare che facilita l'uso della formula con *perché* davanti a una principale formalmente affermativa: Alessandra Macinghi-Strozzi, *Lettere* (Firenze 1877), p. 6 «Del mandare Matteo di fuori, non vorrei per ora; però che, *perchè sie piccolo* (benché sia piccolo), pure ne sono più accompagnata, e posso mal fare sanz'esso»: qui mi pare che colei che scrisse la lettera, pronunciando, al

⁴ Ma non si possono citare (come fa il Mussafia), senza distinzione, tutti quelli dove la principale è affermativa: bisogna distinguere dagli altri i casi dove la principale è, sì, affermativa, ma la dipendente è negativa: lì la relazione di avversatività-concessività è assai simile a quella dei casi normali, dove cioè la secondaria affermativa è seguita da una principale negativa: *Decam.* II, 5 (cit. da Mussafia, *l. c.*) «*perché mio marito non ci sia*, io ti saprò bene, secondo donna, fare un poco d'onore». — E non sarà a caso se tra i molti esempi con la proposizione principale affermativa che dà il Tobler, *o. c.*, p. 28 s., ci sono parecchi dove il costrutto con *pour* — per lo più davanti a sostantivo o a infinito, è vero; ma ciò non sposta per nulla il nodo della questione — ha forma negativa; eccone uno: «la solitude est un sujet de psychologie qui, *pour ne pas prêter* (quoi qu'il ne prête pas) à de longs développements, renferme toutefois un problème attirant» (*Revue bleue* 1904, I, 486 a).

principio della frase, la proposizione secondaria (*perchè sie piccolo*), intendeva proseguire la frase in forma negativa, forse così: «... pure, con esso, non mi sento così sola, e non posso più vivere senza esso». Tali interferenze tra senso e forma affermativi e negativi si troveranno in più di un caso. Mi vedo confermato in questa opinione da quanto il Tobler dice nell' *o. c.*, p. 27 ss. Mi pare probabile, insomma, che la stereotipizzazione dell'uso di *per* concessivo, la sua diffusione cioè dinanzi a proposizione principale *affermativa*, abbia avuto la spinta iniziale o, comunque, sia stata rinforzata, appunto, da un lato da questi frequenti casi di interferenza tra senso affermativo e negativo, dall'altro, da quei casi (menzionati qui sopra nella nota 4) dove, accanto alla proposizione principale affermativa, il costrutto con *per* ha forma negativa.

È ancora giusto quello che il Mussafia dice del sintagma *per* + l'in-finito: dal primitivo valore «strumentale»-causale esso passa, per la stessa via come *perché* col verbo finito — cioè: davanti a negazione — al senso concessivo: «né mai avean potuto, *per dimandarne* (cioè: ,per mezzo del domandarne' = ,con [tutto] il domandarne' = ,nonostante il domandarne' = ,benché ne domandassero'), sapere qual si fosse la ragione perché stata fosse fatta» (Bocc., *Dec.* IV, 6, cit. dal Mussafia, *ib.*). Si veda anche Dante, *Inf.* IV, 10 ss., citato qui sopra p. 1, n. 1; e ancora questo esempio moderno: Leopardi, *Le ricordanze* 77 ss. «O speranze, speranze; ... sempre, parlando, | Ritorno a voi; che *per andar* di tempo, | *Per variar* d'affetti e di pensieri, | Obbliarvi non so»; F. Flora (in: G. Leopardi, *I canti*⁵; Milano, 1943; p. 255) commenta: ,per quanto il tempo continui il suo andare, per quanto gli affetti e i pensieri si cangino nel passar degli anni'. — Toccheremo più giù (p. 12 s.) al sintagma analogo *per* + sostantivo e al suo analogo sviluppo davanti a negazione, di cui il Mussafia, *o. c.*, p. 503, dà appena un esempio, senza dedicargli alcuna attenzione.

Ma affatto insufficiente e imprecisa è la spiegazione che il Mussafia dà del costrutto *per ricco che sia*. Infatti egli non sa dirne (*ib.*) altro che: «*Per ricco che tu sia, non inorgoglire* viene da *Perchè tu sia ricco, non inorgoglire*». (Insufficiente e impreciso anche quel che segue: «*Per pregarlo ch'io facessi non acconsenti*» viene da «*Perchè io lo pregassi non acconsenti*»; ma su questo si veda sotto, p. 14 ss.) Che cosa intende dire con «viene da»? Dovremmo credere che egli supponga che il *perché* si sia scisso per lasciare entrare *ricco* tra le due parti? Sarebbe una supposi-

zione troppo ardita⁶ — anche prescindendo dal fatto che i due costrutti disferiscono chiaramente per il senso.

Per ricco che sia è veramente troppo lontano da *perché egli sia ricco* concessivo e, dall'altra parte, esso è troppo speciale, stiamo per dire: troppo curioso, per la sua struttura sintattica e per la sua efficacia espressiva, perché non si faccia ogni sforzo per spiegare la sua origine, o meglio: la sua formazione. Infatti, A. Tobler vi si è accinto con maggiore impegno che il Mussafia e molto meglio vi è riuscito, mediante una stringente argomentazione.

Anche il Tobler parte dal senso causale della preposizione *per*, ossia *pour* e, nel francese antico, *por*. Anch'egli rileva, come il Mussafia,⁷ il passaggio da senso causale a senso concessivo quando il verbo principale nega la conseguenza che sarebbe da aspettarsi dalla causa. — Egli nota poi come il sostantivo preceduto da *pour* è spesso accompagnato da una proposizione relativa, e mette giustamente⁸ in rilievo che la funzione di questa proposizione col verbo al congiuntivo è di fare spiccare più chiara l'idea concessiva (secondo noi contenuta di già, ma meno sensibilmente, nell'opposizione tra causa presuntiva [*por onors; por esmai*] e con-

⁶ Troppo ardita e non ammissibile anche se teniamo conto di una particolare disposizione della preposizione *per* a staccarsi facilmente dalla parola a cui appartiene, disposizione che dà nell'occhio fin dall'uso latino: si citano (cf. Stowasser, *Lateinisches Schulwörterbuch*, s. v. *per*) dal solo Virgilio due esempi di questa fatta: «*per ego has lacrimas oro*»; «*per si qua est fides*» (= *per fidem, si qua est*). Della libertà di cui gode *per* nell'uso italiano, parlerò una prossima volta.

⁷ Non pare che il Tobler, che pubblicò il suo articolo nel 1887, conoscesse le *Osservazioni* del Mussafia, che sono del 1857; ad ogni modo, non ne fa menzione.

⁸ Ma non diremmo col Tobler che questa proposizione sia «... ein Relativsatz..., der ein Merkmal dazubringt (sehr oft ist es ein Merkmal, das der ganzen Gattung ausnahmslos zukommt),...». Perché la funzione della proposizione relativa non è tanto di aggiungere all'idea contenuta nel sostantivo una 'nota caratteristica' (o come si voglia tradurre «Merkmal»), quanto, da una parte, di precisare colui o coloro a cui il sostantivo si riferisce («... *por onors* qui *lui* fussent trasmises», «*por esmai* qui il an aient...»), dall'altra, di render sensibile, di mettere in evidenza, mediante il modo congiuntivo, l'idea concessiva. Non è il caso di parlare di «Merkmal» e di «dazubringen» 'aggiungere', quando la proposizione relativa, come avviene in quasi tutti gli esempi del genere e anche in tutti gli esempi qui addotti dal Tobler, non aggiunge al contenuto del sostantivo, al suo significato, nulla di nuovo, nessuna 'nota caratteristica', sicché quanto al contenuto potrebbe anche essere omessa: «*Ne por onors qui lui fussent trasmises* N'en vuelt torner», *Alex.* 33 d; «*por esmai que il an aient* N'ont nul talant que il se rudent», *Clig.* 1508; ecc.

seguenza non avveratasi [*n'en vult torner; n'ont nul talant que il se rarent*]); generalizzando, per mezzo del congiuntivo, la «concessione», la proposizione relativa conferisce al contenuto del sostantivo una sfumatura di quantità illimitata — il Tobler la chiama benissimo «quantitative Unbegrenztheit» —, di *grado elevato*, dunque, facendo sì che «*por onors qui lui fussent tramises*» venga a significare «per tutti gli onori che...»; e «*por esmai que il an aient*» «per quanto spavento essi ne abbiano». Il Tobler non manca di rilevare il fatto che il sostantivo apparisce senza articolo: anche questo è in relazione coll'idea di quantità illimitata. — Proseguendo, egli nota che l'inefficace causa della conseguenza non avvenuta può essere espressa con un infinito («*Ne por viser ne por bien traire, Ne lor pœient nul mal faire*», *Rou* III, 8167), non si accorge però dell'importanza che il costrutto coll'infinito ha potuto avere nella formazione di *per ricco che sia* (cf. qui sotto, p. 16 ss.). Si sofferma sull'importante passo che i costrutti con *pour* in testa hanno fatto quando il loro uso si è esteso alla posizione davanti a una principale affermativa (cf. sopra, p. 3 s.). — Dedicata poi particolare attenzione ai casi dove davanti al sostantivo compare un aggettivo attributivo: fatto importante davvero, perché in tal caso *pour* viene a stare davanti a un aggettivo, per ora legato attributivamente al sostantivo, di modo che *pour* introduce ancor sempre un normale complemento originariamente causale che acquista, dinanzi a una proposizione principale negativa, un senso concessivo; d'altronde, anche qui la proposizione relativa che accompagna il sintagma con *pour*, ha l'effetto che la concessività non riguarda semplicemente l'esistenza di una «qualità», ma il *grado* della detta qualità, e questa volta si tratta di una vera qualità, espressa per mezzo di un aggettivo: «*onques cerf Ne fu tant a deable serf Qu'en guise de cerf se meist Pour estrange estat qu'il prëist*», *Tres. Ven.* 1766 («... per strana forma che egli prendesse», «per quanto strana fosse la forma che egli prendeva»). — Alla fine, avendo preso piede in un tipo di costrutto simile per senso e per struttura a quelli foggiate per mezzo degli avverbi *si* e *tout* (p. es. «*si grant qu'il seit*»), *pour* fece — secondo il Tobler soltanto nel XVI^o sec. — il passo decisivo, un passo illogico, arrischiato: quello cioè di accompagnarsi a un aggettivo predicativo, rappresentando non più una preposizione causale ma un avverbio elativo-concessivo equivalente a *si* e a *tout*, evidentemente attratto («attrazione sintattica») appunto da *si* e *tout*: dacché «*pour grand savoir* (complemento causale in origine!) *qu'il ait*» era divenuto equivalente a «*si grand savoir qu'il ait*», il co-

strutto con *pour* soccombette all'attrazione del già esistente regolarissimo «*si grand que soit son savoir*» e si piegò, contro la ragione della logica grammaticale, ad assumere il nuovo uso: «*pour grand que soit son savoir*».

L'argomentazione del Tobler, logicamente, calza bene; e se la soluzione da lui proposta non è la sola possibile dal punto di vista delle lingue neolatine in generale, essa può servire per il francese. Egli ha messo efficacemente in rilievo quel momento capitale che noi chiameremmo «contaminazione sintattica» e che consiste nell'irruzione, logicamente non giustificabile, di *pour* nel campo, altrimenti riservato ad avverbi, dell'uso davanti a un aggettivo predicativo. Però, anche prescindendo dal fatto che la soluzione tobleriana non è strettamente applicabile all'italiano (e vedremo subito perché), bisogna muoverle qualche appunto. E prima di tutto, questo: il passo decisivo verso un uso illogico, sintatticamente ingiustificabile, *per* (*pour*) l'ha fatto non soltanto nel momento quando apparve davanti al solo aggettivo predicativo, ma già mentre ancora si adoperava davanti a un sostantivo (anche non accompagnato da aggettivo) o a un infinito, quando però cessò di formare con esso un normale complemento di causa o di concessione, come corrisponderebbe alla sua natura preposizionale: quando cioè il sostantivo o l'infinito preceduto da *per* prese ad essere la parte nominale del predicato in una proposizione concessiva *sui generis* (p. es.: «là dove del vostro Trissino, *per nobilissimo Poeta ch'egli si sia*, ... non è alcuno che ne parli» [N. Forteguerra, nell'*op. cit.* qui sotto, p. 9]): fin da quel momento, *per* (*pour*) è fuori della sua legittima orbita di preposizione, arrogandosi — ed è qui il salto decisivo — la funzione, logicamente indefinibile, di una particella avverbiale. Quando poi si trova ad essere davanti all'aggettivo predicativo solo (p. es.: «*per nobilissimo ch'egli si sia*»), *per* ha fatto ancora un passo avanti, che può stupire, trovandosi una «preposizione» davanti a un aggettivo solo: però *per*, qui, non è più preposizione, il passo capitale è già stato fatto: *per* è divenuto una specie d'avverbio, ma non lo è né più né meno che quando sta davanti a un sostantivo predicativo («*per nobilissimo Poeta ch'egli si sia*»).

Per illustrare gli stadii successivi del passaggio, allegheremo alcuni esempi, ricavati, poiché la discussione si fa col Tobler, dal francese antico. — a) *Por* ha valore prettamente causale: «Molt est en cest païs amee | *por les granz biens* qui en li sont» (Huon Le Roi, *Le Vair Palefroi*, vv. 294—295; citato da L. Foulet, *Petite Syntaxe de l'Ancien*

*Français*², p. 13); — b) se l'azione verbale (principale) è negata, *por* assume facilmente senso concessivo; questo succederebbe nell'esempio precitato, se la proposizione fosse negativa: *Elle n'est pas aimée...*, *por* (= *nonobstant*) *les granz biens*. Oppure nel seguente, tratto da Joinville, citato dal Tobler, *o. c.*, p. 26: *«on ne le mist ou nombre des martirs pour les grans peignes qu'il souffri ou pelerinage»* „... nonostante le grandi pene...“; — c) nel 3° stadio il sostantivo (talvolta accompagnato da un aggettivo), preceduto da *por* è divenuto parte nominale «prolettica» (anticipata) del predicato del costrutto concessivo, o qualche altra parte del costrutto, ma certo non è più complemento causale-concessivo del verbo principale. Non trovando nessun buon esempio francese antico, adduco uno italiano: *«per gran piaga che l'uomo abbi nella persona, io con amorevolezza la risano e saldo, e per gran doglia ch'egli parimenti si senta, in picciol spazio d'ora levoli ogni dolore»* (Straparola, I, 247);⁹ — d) lo stadio ulteriore e finale è rappresentato da casi quale il seguente: *«ne puet dire au vray qu'il ait riens, pour grant qu'il soit ne pour puissant»* (Adam de la Sale, citato dal Tobler, p. 31).

Il Tobler ha costruito il ponte su cui *pour* pare essere passato all'impiego «illegittimo» davanti all'aggettivo predicativo, su questo paio di equazioni: *pour* legittimo (*«pour grand savoir qu'il ait»*) = *si* (o *tout*) legittimo (*«si grand savoir qu'il ait»*): *si* (o *tout*) legittimo (*«si grand que soit son savoir»*) = *pour* illegittimo (*«pour grand que soit son savoir»*).

Ora, in italiano, di questi punti basilari mancano quasi tutti. E così la costruzione del «ponte» non regge.

Soprattutto di locuzioni concessive con *si* o *tutto*¹⁰ davanti ad aggettivo — tipo: *«si (o tout) riche qu'il soit»* — se ne trova appena qualche traccia. La nostra raccolta non ne contiene nessun esempio. Uno con

⁹ Questo esempio è allegato dal Tobler stesso, p. 30, come riscontro italiano dell'esempio francese già citato qui sopra: *«onques cerf Ne fu tant a deable serf Qu'en guise de cerf se meist Pour estrange estat qu'il preïst»*: il Tobler per l'appunto non si è accorto che nel passo di Straparola *per* non ha più né valore né senso di preposizione, mentre nel *pour* dell'esempio francese tale valore e senso sono ancora percepibili (:il diavolo non prese forma di cervo, *per* lo strano stato... = „... nonostante lo strano stato...“). L'esempio francese appartiene al nostro 2° stadio, mentre l'italiano rappresenta il 3°. Tra essi, appunto, sta il passo decisivo, per cui *per* cessa di essere preposizione e passa al valore di avverbio.

¹⁰ Su *tutto*, *bene* e sim. in altre formule concessive parleremo in altra occasione.

tutto è allegato dal Trabalza-Allodoli, *La grammatica degli Italiani*⁹, p. 317, senza che egli precisi dove l'abbia attinto: «tutto ricco ch'egli era».¹¹ (Sorprende anche l'indicativo — il quale potrebbe far pensare che questo costrutto abbia piuttosto senso causale che concessivo; ma il Tommaseo-Bellini dà degli esempi di *con tutto che* e *tutto che* coll'indicativo, aggiungendo però: «non com[une]».) Comunque, costrutti con *si* e con *tutto* davanti ad aggettivo non devono avere mai messo radice nell'italiano.¹²

Ma anche il punto di partenza della costruzione tobleriana: *pour* davanti a un sostantivo preceduto da aggettivo attributivo — situazione che faciliterebbe l'impiego di *pour* (*per*) davanti all'aggettivo predicativo solo — è debolmente rappresentato nell'italiano e in particolare pare di mancare nell'italiano antico, mentre per il francese il Tobler cita a questo proposito appunto un esempio dalla lingua antica: il passo a noi già noto (pp. 6 e 8, n. 9) con «... Pour estrange estat qu'il prëist». I più vecchi esempi italiani che abbiamo ripescato — accanto a quello dello Straparola, citato dal Tobler, *o. c.*, p. 30 — provengono da Andrea Calmo e da Niccolò Forteguerra (due autori che, ambedue, hanno in generale molta propensione per l'uso di *per* concessivo): «per puoca vita che havé, sè fornio de gran spirito» (A. Calmo, *Le lettere*, Torino 1888; 132, cit. da M. Miltschinsky, *o. c.*, p. 125); «... per molto studio che si faccia da noi in una lingua forestiera, non si giunge mai a penetrarne quell'ultima bellezza, ...» (N. Forteguerra, *Il Ricciardetto*; Milano, Istit. editor. ital., s. a.; p. 68 — dalla lettera proemiale «ad Aci Delpusiano»). E poi bisogna stare attenti: talvolta il sintagma *per* + aggettivo + sostantivo non serve di complemento causale(-concessivo) al verbo della proposizione principale (come farebbe se *per* avesse ancora il suo valore primitivo di preposizione), ma rappresenta la parte nominale «prolettica» del predicato proprio della formula concessiva; così, ad es., in questo passo di A. Calmo (*op. c.*, 355): «per savia creatura che se sia (cioè: ,per quanto savia creatura sia colei'), a gran fadiga se stenda a redurla su la strada prudential»: insomma, *per* ha già varcato il limite tra preposizione e avverbio, né tali casi possono aver provocato o facilitato un passaggio che già era stato compiuto. — Del resto, tutti questi esempi, anche i due primi,

¹¹ E lo presenta così: «tutto ricco ch'egli era, oppure (!) con tutto che fosse ricco» — il che fa stupire: le due frasi non sono del tutto equivalenti.

¹² Si trova, affatto sporadico, l'avverbio *così* in due passi interessanti di F. Berni, passi di significato concessivo, *si*, ma non proprio del tipo «*si riche qu'il soit*», cf. più sotto, p. 11, n. 13.

appartengono a un'epoca piuttosto avanzata, certo non anteriore ai più antichi casi di *per ricco che sia*, la cui origine dovrebbero spiegare. Inoltre, anche per questo costrutto — complemento causale-concessivo, composto di sostantivo e aggettivo attributivo — manca nell'italiano il parallelo con *si* o con *tutto* (**si puoca vita che havé*, **si molto studio che si faccia*). Di modo che la spiegazione del Tobler per l'italiano non serve.

E allora, come bisogna immaginare la via per cui la preposizione *per* dei costrutti concessivi (ex-causali) — del tipo: «... quel grande che ... *per dolor* (cioè: ,nonostante il dolore') non par lagrima spanda» — è passata all'uso avverbiale davanti a un aggettivo predicativo, del tipo «*per ricco che sia*»?

Il compito di rintracciare questa via a noi era allestito e facilitato dallo studio che avevamo consacrato ai costrutti del tipo *giunto che fu*, *bello com'è* e simili. Infatti, la formula *per ricco che sia* prima di tutto ci ha dato nell'occhio appunto per la sua struttura sintattica e ritmica di $\underline{\quad}\underline{\quad}$, che lo lega a *giunto che fu* e altri. S'insinuava l'idea che sarebbe stato possibile trovare il costrutto, o i costrutti, che hanno servito, quanto al senso (concessivo) e quanto alla forma sintattica e alla cadenza ritmica, di punto di contatto tra quei costrutti e il nostro *per ricco che sia*.

Nell'inventario dei costrutti del tipo ritmico $\underline{\quad}\underline{\quad}$, accanto a *giunto che fu* e simili, si trovano, e di buon ora, costrutti di senso concessivo, sia di forma dilemmatica («Consenti ala verità o da tte medesimo o d'altrui ke tti sia detta» — dalla «*Disciplina clericalis*», in *Testi fiorentini ...*, a c. di A. Schaffini; Firenze 1926: p. 79, 52 ss.), sia di altra forma. Tra questi ultimi a noi, in questa occasione, importa soprattutto un esempio come questo: «*chè vecchia che sia*, porta una rete in capo» (Lorenzo degli Strozzi, in una lettera del 1446 alla madre Alessandra Macinghi-Strozzi, descrivendo il vestimento delle donne di Valenza). Il senso qui è concessivo e, molto probabilmente, appunto con la sfumatura del *grado elevato*: ,per vecchia che sia'. Questa sfumatura, lo sappiamo (cf. sopra, p. 5 s.), è dovuta alla proposizione relativa aggiunta, col verbo al congiuntivo, la quale, proprio col suo congiuntivo di concessione, permette d'immaginare nell'aggettivo ogni grado possibile, anche il più elevato, della qualità data. Crediamo, poi, di non sbagliare ammettendo che l'«esposizione», la «prolessi», della parte nominale del predicato, alla testa del costrutto, da sola venga a conferire all'aggettivo prolettico

un'intensità espressiva particolare, il che vuol dire precisamente: una sfumatura particolare.¹³

Anche più antico di questo (che è del 1446) è un esempio preso dalla *Cronica* di G. Villani, dove invece dell'aggettivo c'è l'avverbio, ma il senso concessivo rinforzato da quella particolare sfumatura è lo stesso: «e nel detto assedio ebbe gran diffalta di vittua-

¹³ Questo risulterà più chiaro quando, in uno studio a parte, tratteremo del tipo sintattico *giunto che fu, bello com'è ecc.* in generale. (Là diremo la nostra opinione sulla natura e l'origine del costrutto *vecchia che sia*; qui basti constatare che esso esiste almeno dalla metà del sec. XV^o in qua.) Si vedrà che anche a *giunto* in «giunto che fu», a *bello* in «bello com'è» tocca una speciale forza espressiva: «giunto che fu» non è semplicemente = «quando fu giunto»; «bello com'è (Pietro è anche fatuo)» ha senso causale, però ha un carattere stilistico ben diverso dalla sola apposizione (anch'essa di significato causale): «*bello, Pietro è anche fatuo*»; ecc. — Ma per ora ci preme di fare rilevare che per esprimere la relazione concessiva, il congiuntivo non è assolutamente necessario; di più: non è nemmeno necessario il verbo. Basta, per produrre l'effetto di relazione concessiva, la sola giustapposizione di due idee antitetiche, purché allo stesso tempo venga negata (almeno implicitamente) la conseguenza che era logicamente da attendersi dal nesso causale: «Così io ancora, *così bestia come sono*, se fossi buono a servirvi in qualche cosa, ... valetevi dei servitori vostri» (F. Berni, in: D'Ancona-Bacci, *Manuale della lett. ital.* II, 575); e ancora, dallo stesso scrittore: «e forse forse che, *così frati come sono* (= «pur essendo frati»), se a quest'ora non hanno fatto scala, potrebbe molto ben essere che qualche fiume o fossato o pozzo non avesse avuto quel rispetto che si conviene a san Domenico» (*ib.*, 577). Non sarebbe giusto dire che la relazione concessiva qui si esprima coll'indicativo, perché l'effetto di concessività prodotto da questo costrutto non proviene dall'aggiunta «come sono», ma dall'accostamento antitetico di «*così bestia*» e «*pure posso servirvi*», di «*così frati*» e «*possono pure esser caduti in qualche fiume o fossato o pozzo*». Non è poi che l'aggiunta *come sono* sia superflua e priva di senso, essa ha però un altro senso e un'altra funzione, quella cioè di sottolineare — per mezzo dell'«identificazione» esplicita: «*così bestia come sono*» = «sono veramente bestia» — il fatto dell'essere uno stupido, dell'essere frati. (Anche di questa specie di «identificazione» e del suo senso si parlerà nel nostro studio su *giunto che fu, bello com'è* e sim.) — Un effetto molto simile a quello dei passi berneschi provoca un esempio che abbiamo incontrato in un testo contemporaneo in cui l'autore, Italo Calvino, s'ingegna di riprodurre fedelmente il disordinato linguaggio naturale di un personaggio incolto: «Mondoboia, *tante parole che fai*, Duca, poi più che strozzare galline e spellare conigli non t'ho visto fare» (*Il sentiero dei nidi di ragno*, p. 191) — il che equivale ad un di presso a: «per quante parole tu faccia...». — È anche vero che il semplice accostamento di fatti o momenti contraddittori può produrre con tanta intensità e chiarezza la coscienza di una relazione concessiva, che la lingua parlata, per esprimerla debitamente, non crede più di aver bisogno del congiuntivo, ma si contenta dell'indicativo. Mi è presente un esempio in friulano: D. Zorzut, *Sot la nape...* (Udine, 1926) III, 87 «Ti corin *gnot che jè là di chè mari*, Ti corrono, per quanto faccia notte, da quella madre'.

glia e di moneta, e *poco vi fosse più dimorato* all'assedio, era stanco» (=, e per poco più che vi fosse dimorato, si sarebbe stancato'). È però da notare che la struttura sintattica di questo periodo differisce alquanto dalla forma classica di tali costrutti, mancandovi la proposizione relativa. — Costrutti concessivi del tipo cadenzato $\leftarrow \rightarrow$ e dotati di espressività intensificata — se non, questa volta, di *grado* elevato, allora di *quantità* illimitata (cf. sopra, p. 6) —, ma che non sono suscettibili di accogliere un *per* avverbiale, si trovano anche prima: Rinaldo d'Aquino, *In un grauoso affanno*, vv. 33 s. «Che non desidero auere | *Altra donna che sia*».

Se i due ultimi passi si scostano sensibilmente dalla struttura di *per ricco che sia*, è invece da riconoscere che *vecchia che sia* per il senso e per la compagine sintattica combacia perfettamente colla formula da noi studiata, senonché la più vecchia di esse è sprovvista del *per* introduttivo. E appunto perché i due costrutti sono identici in tutto il resto e che *vecchia che sia* è anteriore di più di un secolo al più vecchio esempio bell'e fatto di *per ricco che sia* (trovato nel *Bandello*, v. sopra, p. 2, n. 1), noi siamo obbligati a chiederci se *per* non si sia unito, in una seconda fase, al costrutto *vecchia che sia*, dando così origine a *per ricco che sia*. Se quest'ultimo è il punto d'arrivo e *vecchia che sia* la via di passaggio, bisogna ora guardare all'altra riva: che cosa qualificava i costrutti concessivi con *per*, esistenti da tempo, ad accostarsi al tipo *vecchia che sia* a tal segno da attaccargli il loro *per*?

Si sa che fin dai primi secoli della documentazione dell'italiano c'è tutt'una serie di locuzioni introdotte da *per*, contenenti un senso concessivo che perviene loro dall'originario senso causale: due azioni, o due fatti, vengono a trovarsi nella relazione di concessività qualora l'uno rappresenti la causa presuntiva e l'altro la negazione della conseguenza che era da aspettarsi da quelle causa. (Cf. sopra, p. 2.) Il fatto-causa non occorre sia espresso con una proposizione, esso può essere rappresentato da un sostantivo, semplice o accompagnato da attributo, ma ci vuole un elemento che segni la causalità:¹⁴ nelle lingue romanze questo non può essere che una preposizione. Ad illustrarlo valga un passo di Dante, *Inf.* XVIII, 85: «Guarda quel grande che vene, | e *per dolor* non par lagrima spanda»: *per dolor* in questo contesto viene naturalissima-

¹⁴ Per un passo interessantissimo della *Divina Commedia* dove la preposizione causale manca, v. più sotto, p. 15, n. 19.

mente a significare, nonostante il dolore'. La relazione di concessività è spesso resa più sensibile coll'aggiunta, al primo fatto, di termini che ne generalizzano il valore e ne elevano l'efficacia ad un grado quanto mai alto; servono a questo scopo aggettivi elativi, quali *molto*, *tutto* (v. anche sopra, p. 8, n. 10): «per *tutti* esti caxi re | no de l'omo mormorar» (*Rime genovesi* cit. sopra, p. 1, n. 1; C, 129); «per *tutto* il tesoro del mondo tal fallo non farei» (Sercambi, *Novelle inedite*, 155; per altri esempi si v. Miltschinsky, *o. c.*, p. 110—112); oppure proposizioni relative: «per potere *ch'ella abbia*» (Boccaccio, *Dec.* VII, 1); «per povertade *che tu habij*» (Bonvesin, *es. cit.* sopra, p. 1, n. 1); si aggiunga l'esempio tratto da Forteguerrri, che già conosciamo: «per molto studio *che si faccia da noi* . . . , non si giunge mai a penetrarne quell'ultima bellezza». ¹⁵

Ancora più istruttivo l'uso concessivo di *per* coll'infinito. Ne abbiamo esempi da Dante in poi: «per *ficcar lo viso a fondo* | io non vi discernea alcuna cosa» (*Inf.* IV, 11); qui, *per*, col suo originario senso «instrumentale»-causale, è perfettamente al suo posto, ma si capisce ugualmente che davanti all'azione principale negativa esso prende il senso concessivo: «benché ficcassi il viso a fondo». Il Mussafia, *o. c.*, p. 502 s., ne dà anche altri esempi tratti da Dante, dal Petrarca, dal Boccaccio: «né *per esser battuta* ancor si pente» (*Par.* IX, 45); «piaga *per allentar d'arco* non sana» (Petr., son. *Erano i capei d'oro a l'aura sparsi*, v. 14); ¹⁶ «né mai avean potuto, *per dimandarne*, sapere qual si fosse la cagione perché stata fosse fatta» (*Dec.* IV, 6).

Il costrutto coll'infinito però diventa particolarmente interessante per il nostro studio là dove gli si accompagna la proposizione relativa

¹⁵ Spesso, come per l'appunto negli esempi citati dal Boccaccio e dal Forteguerrri, l'aggiunta di una proposizione relativa pare richiesta anche da ragioni di chiarezza o precisione: sarebbe poco chiaro il semplice: «ella non ci può *per potere* . . . nuocere»; anche nel passo sopraccitato di Dante: «Guarda quel grande che vene, | e *per dolor non par lagrima spanda*» l'aggiunta, a *dolor*, di un «che egli abbia» (come nel passo boccacesco) non nuocerebbe alla chiarezza del senso. In altri casi l'aggiunta pare piuttosto superflua quanto al senso: «ni per argento ni per oro, | ni per atro gran tesoro, | ni per aver *che tu guadagnassi* | de De no t'adementegasi» (*Rime genovesi*, a c. di E. G. Parodi, in *Arch. glott. ital.* X; III, 25; cit. da Miltschinsky, *o. c.*, p. 110). Dappertutto e sempre però la proposizione relativa col verbo al congiuntivo ha l'effetto di generalizzare e di accentuare elativamente il fatto (la sua quantità o qualità) a cui si riferisce. Si v., a questo proposito, ancora l'esempio tratto da Uguccone, *cit.* sopra, p. 1, n. 1.

¹⁶ Dello stesso Petrarca possiamo ora addurne un altro, bellissimo: canz. *Vergine bella* . . . , str. 8 «. . . E de mille miei mali un non sapea; | E *per saperlo* (cioè: «quand'anche l'avesse saputo»), pur quel che n'avenne | Fôra avenuto».

generalizzante che già conosciamo (dai costrutti di *per* + sostantivo). Lo usa l'erudito moderno — Michele Scherillo —, commentando appunto il verso del Petrarca testè citato: «... a quel modo che non guarisce una ferita aperta dallo strale *per rallentarsi che faccia l'arco*» (*Il Canzoniere di Francesco Petrarca*, a c. di G. Rigutini e M. Scherillo; Milano, Hoepli, 1908; 2^a ediz., p. 125); ma Scherillo non fa che imitare il suo poeta, che infatti altrove dice così: «*per chiamar ch'uom faccia*» (cit. da R. Fornaciari, *Sintassi italiana*², Firenze, 1919; p. 375); e non altrimenti il Boccaccio: «... i miei panni lunghissimi... ad un forcuto legno, ... non so come, s'avvilupparono, ... né *per tirar ch'io facesse*, di sé parte alcuna lasciarono» (*Fiammetta*, brano inserito da N. Zingarelli in *Le opere di G. Boccaccio*; Firenze, Perrella, s. a.; 2^a ediz., p. 179, 16). Ci pare di non sbagliare sostenendo che questa formula non equivale alla semplice proposizione concessiva (,si rallenti pure l'arco', ,benché uomo chiami', ,benché io tirassi'), ma rende anche la sfumatura di un'azione rinforzata fino a un grado d'intensità quanto più si può elevato: ,per quanto l'arco si rallenti', ,per quanto forte (ossia: ,per forte che) uomo chiami' ecc. E ciò che rende la formula coll'infinito capace di tale espressività aumentata, è, se non sbagliamo, non soltanto la proposizione relativa che col suo congiuntivo concessivo generalizza e rinforza l'azione espressa dall'infinito, ma anche la posizione dell'infinito in testa alla formula, la sua «prolessi». Infatti, coll'espedito della formula *per tirar ch'io facessi* si conferisce all'azione del *tirare* un accento che non si otterrebbe per mezzo della frase comune «benché (o, anticheggiando: «perché») io tirassi», «benché uom chiamasse».¹⁷

Che cosa, in verità, si è fatto per produrre questo effetto? Dal predicato verbale (verbo alla forma finita) — «(benché) chiamasse», «(benché) tirassi» — si è sciolta l'idea verbale in forma di infinito (forma non finita, nominale, capace di esprimere l'azione verbale) e si è collocata, come predicato nominale prolettico, nella posizione più accentuata: in testa al costrutto; il compito di ricostruire l'ordine nel periodo sintattico si è affidato alla preposizione *per*, da un lato, al verbo vicario (*fare*), dall'altro: «*per chiamar ch'uom faccia*», «*per tirar ch'io facessi*». Il vero predicato del sostrato psichico, dell'«enuntiandum», cioè *chiamare*, *tirare*,

¹⁷ Un accento simile si conseguirebbe per mezzo della formula ,per quanto (forte) io tirassi', ma questo costrutto non si adoperò ancora — ed è significativo — in quell'epoca antica. (Anche sull'uso di *per quanto* torneremo a parlare in altra occasione.)

collocato nella posizione inusitata, eccezionale e perciò privilegiata, conferisce all'azione quell'accento eccezionale che è necessario per rinforzare, o magari suscitare, l'impressione di una intensità quanto mai elevata del «chiamare», del «tirare». ¹⁸ È inteso per altro che alla proposizione relativa, col verbo finito al congiuntivo, spetta la sua parte importante nel conseguimento di tale effetto. (Del resto, è proprio la proposizione relativa che, unita al predicato prolettico, crea la formula ritmica $\underline{\quad}\underline{\quad}\underline{\quad}$.)

Ora, l'espedito costruito di *per*, dell'infinito e della proposizione relativa, contiene già tutti i tratti che sono poi caratteristici per il costrutto che stiamo esaminando (*per ricco che sia*): prima di tutto, il *per* iniziale — qui perfettamente giustificato, perché lega al verbo principale un complemento originariamente causale che poi si smaschera come concessivo —; il predicato prolettico in testa al periodo; la proposizione «aggiunta» col verbo al congiuntivo; il caratteristico ritmo che ne deriva; il senso concessivo che si riferisce non semplicemente al fatto, ma a un grado elevato d'intensità nel fatto. Sono, come si vede, i tratti che contraddistinguono anche la formula *per ricco che sia*. Però, mentre nei costrutti coll'infinito la preposizione *per* è giustificata sintatticamente e per il senso, essa non lo è affatto nella formula *per ricco che sia*. Come spiegarne, finalmente, l'uso in questa formula?

La frequenza relativamente considerevole dei costrutti coll'infinito e la perseveranza con cui sempre, ¹⁹ anche dopo avere assunto un senso

¹⁸ Mostriamo in altra sede che questo è un tratto comune ai diversi costrutti del tipo ritmico $\underline{\quad}\underline{\quad}\underline{\quad}$. — Qui basti rammentare, *exempli gratia*, le note esclamazioni patetiche dell'eroe pascoliano: «*Fiumane che varcai! ... Montagne che vidi!*» (*Alexandros V*, vv. 1 e 4). Esse sono pregne di senso: «Quante fiumane varcai! ... Quanti (o: Che) monti che vidi!»

¹⁹ È questo il luogo per richiamare l'attenzione su di un passo della *Divina Commedia* interessante sotto più di un riguardo: *Inf.* VII, 4 s. «Non ti nocchia | la tua paura, ché, *poder ch'elli* (cioè: Pluto) *abbia*, | non ci torrà lo scender questa roccia». Sarebbe certo una spiegazione forzata il voler vedere nel termine *poder* il soggetto di *non ... torrà*, per ristabilire la regolarità sintattica del periodo, intaccata dalla non-presenza di *per*, che si aspetterebbe davanti al sostantivo *poder*. Il soggetto di (*non*) *torrà* è invece *egli* (Pluto), e noi, d'accordo con molti commentatori, comprendiamo il passo così: «per quanto potere egli abbia, egli non ci torrà lo scendere». Che *per* non ci sia, è tanto più strano perché il senso del costrutto è, sì, concessivo, ma ci si sente bene l'originario valor causale: Pluto, per il suo potere (= grazie alla sua potenza) potrebbe togliere loro la scesa. Come mai, dunque, la preposizione è stata omessa? — È attraente la supposizione che l'uso concessivo di *per* davanti a sostantivi e infiniti — ne abbiamo citati parecchi casi dallo stesso Dante, v. sopra p. 12 ss. — fosse nel Duecento

decisamente concessivo, appare in essi *per*, sono cagione che *per* a poco a poco cominci a far l'impressione di produrre, esso, l'idea di «concessione elativa», e che prenda il carattere di particella avverbiale atta a segnalare la relazione di concessività. Ecco una delle due teste del ponte che cerchiamo e il quale dovrebbe condurre a *per ricco che sia*.

Quale è la situazione sull'altra riva? — Abbiamo già constatato che in un'epoca meno antica di quella in cui abbiamo or ora trovato *per* coll'infinito, e più antica di quella in cui finalmente apparisce *per ricco che sia* compiuto, esiste il costrutto *vecchia che sia*. Questa formula, sorta dopo altri costrutti concessivi del tipo $\frac{_}{_}$ — il dilemmatico (v. sopra, p. 10: «... o da tte medesimo o d'altrui *ke tti sia detta*») e quello introdotto da *che che*, *quale che*, *dove che* e sim. (p. es. Dante, *Purg.* XXV, 4 «... come fa l'uom che non s'affligge, | ma vassi a la via sua, *che che li appaia*, | se di bisogno stimolo il trafigge») —, si distingue dalle altre per

già tanto diffuso e radicato che Dante poteva anche ometterlo senza temere di suscitare equivoco. Comunque: sia che il poeta omettesse qualcosa di usuale che si comprendeva anche tacitamente, o che a priori non ne sentisse la necessità — fatto sia che la prolessi della parte essenziale dell'enunciato in testa al costrutto, unita colla proposizione relativa, bastava per produrre l'idea concessiva rinforzata col particolar tratto elativo. — Ora, la supposizione che, fin dal '200, *per* potesse o stare o mancare, senza gran differenza, potrebbe far nascere una supposizione ulteriore, di maggiore importanza per noi: che cioè anche nel costrutto *vecchia che sia* fosse omesso l'originario *per* causale-concessivo. (Ci sarebbe forse ad accostare, sulla stessa linea, il passo di G. Villani citato sopra, p. 15: «... *poco vi fosse* più dimorato...» — senza *per!*). Se fosse così, l'origine di *per ricco che sia* andrebbe retrodatata di qualche secolo. Però la supposizione pare troppo arrischiata perché, mentre accanto a un *poder ch'elli abbia* ci sono molti casi di sostantivo preceduto da *per*, invece accanto a *vecchia che sia* non c'è, fino al Cinquecento, nessun esempio sicuro di *per vecchia che sia*. (Eccetto che una traccia di *per ricco che sia* non si voglia vederla in un passo un po' enigmatico dallo stesso Dante, *Purg.* XXV, 16: «Non lasciò, *per l'andar che fosse ratto*, | lo dolce padre mio, ma disse...»). I commentatori interpretano, com'è naturale: «per quanto rapido fosse il nostro camminare». Si aspetterebbe, dunque, nel passo dantesco: «per ratto che fosse l'andare». Se si potesse ammettere che Dante avesse concepito il periodo appunto così e che avesse turbato l'ordine naturale delle parole per semplici ragioni di metrica e di rima, questo verrebbe a dire che fin dal principio del Trecento la formula *per ricco che sia* fosse in uso nella lingua letteraria. Ma sino a che non se ne trovino altre conferme più esplicite e sicure, l'ipotesi non si raccomanda, e bisognerà probabilmente spiegare il passo così: «Non lasciò il dolce padre nonostante il camminare quanto mai rapido». — Del resto, anche se altri esempi venissero a convalidare l'ipotesi dell'uso di *per ricco che sia* fin dal Trecento, questo non infirmerebbe la spiegazione dell'impiego di *per* davanti ad aggettivo predicativo che noi proviamo di dare qui sopra ne testo, poiché le formule di *per* + sostantivo e di *per* + infinito sono ben documentate almeno nella stessa epoca.

la sfumatura particolare del senso concessivo che consiste nel «concedere» anche il grado più elevato possibile della qualità espressa dall'aggettivo — sfumatura che è l'effetto, come sappiamo, della proposizione relativa col verbo al congiuntivo e della «esposizione» del predicato nominale in testa al costrutto.

È vero, però, che nella formula *vecchia che sia* la detta sfumatura è meno esplicita e chiara di quel che si potrebbe desiderare, meno sicura — anche per il fatto che la stessa formula può ugualmente servire come espressione della relazione *condizionale* (in un esempio come questo: «ma, *abbandonato che si sia il terreno storico* per il mondo dell'immaginazione, essa (cioè: l'autobiografia), in quanto forma artistica, deve essere informata, come si dice, da un'idea, ...» [B. Croce, *Letteratura della Nuova Italia* I⁴; 1943; p. 129]; oppure nel seguente: «... in fatto de coscienza, | *male che vada*, se ne pô fa' senza!» [Trilussa, *Ommi e bestie*; Milano, 1946; *Le coscienze all'asta*]). Che la detta sfumatura non riluca sempre, dalla formula *vecchia che sia*, con la necessaria chiarezza, pare esser confermato anche dal fatto che nel francese, per esprimerla chiaramente, appare di buon ora un avverbio dimostrativo o altrimenti elativo: *si, tout*. Possiamo dunque supporre che l'italiano, anche se possedeva un costrutto (composto di una parte nominale, della particella *che* e di un verbo al congiuntivo) suscettibile di esprimere, più o meno forte, quella sfumatura del senso concessivo, sentisse pure, in un dato momento, l'opportunità o perfino la necessità di precisare il senso per mezzo di qualche particella.

Niente di strano, allora, che la lingua scegliesse appunto *per*, che introduceva, da parecchio tempo, costrutti composti analogamente: parte nominale prolettica, seguita da *che* e il verbo al congiuntivo («per *tirar che facessi*»), caratterizzati della stessa cadenza ritmica ed esprimenti la stessa sfumatura del senso concessivo («per quanto fortemente tirassi»). Ebbe luogo una specie di «contaminazione sintattica»: *per* si intruse nella formula *vecchia che sia* per nefas, ma non superfluamente, perché aveva da adempiere una funzione ben determinata: quella di esprimere senza ambiguità l'idea di «per quanto (vecchia)». La capacità di farlo, *per* l'ha acquistata grazie all'impiego perseverante e frequente in costrutti con un sostantivo e, soprattutto, con un infinito. Una volta insediatosi nella nuova formula, pare che *per* adempisse bene il suo compito e fosse giudicato utile e necessario: l'italiano fino a oggi lo preferisce a qualunque dei suoi rivali possibili (*si, così, tanto, tutto*).

Tirando le somme, bisogna dire che la formula *per ricco che sia*, se all'analisi logica appare enigmatica e ingiustificata, è invece comprensibile dal punto di vista storico e anche da quello della sintassi analitica. Anche questo fenomeno è dunque una prova di più, se ancora fosse necessaria, della debole parte che ha la logica nella compagine di quell'istrumento, delicato quanto vigoroso, pieghevole quanto ribelle, che è la lingua.

Povzetek

Konstrukcija *per ricco che sia*, ki jo mutatis mutandis poznajo vsi romanski jeziki (v franc. n. pr.: *pour riche qu'il soit*), ima koncesivni pomen s tem odtenkom, da se v njej kaj »dopušča« v najpečji možni meri: »čprav je še tako bogat', naj je še tako b.'. Pozornost vzbujata v tem obratu dva momenta: a) odkod predlogu *per* koncesivni smisel? — b) kako more stati *predlog* pred golim adjektivom, in to pred predikativnim?

Na prvo vprašanje sta odgovorila že Mussafia in Tobler. *Per* prvotno uvaja vzročno prislovno določilo (za', zaradi'): »joka zaradi bolečine« ali »joka, ker (*perché*) ga boli«; če se glavno dejanje zanika, dobi vzročno določilo koncesivni smisel: »zaradi bolečine — ne joka«, »sicer ga boli, vendar ne joka«, »kljub bolečini ne joka«, »čprav ga boli, ne joka«. Ta prehod je utemeljen v bistvu kavzalnega razmerja: če vzrok sicer nastopi, a nima pričakovanega učinka — ,ker boli, bi pričakovali, da bo jokal, a ne joka': glavno dejanje je zanikano —, se iz kavzalnega razmerja razvije adverzhalno (sicer boli, vendar ne joka') in dalje koncesivno (čprav boli... ali ,kljub bolečini...').

Na drugo vprašanje: kako da stoji *per* pred samim adjektivom, je odgovor težji in je odvisen od posebnega razvoja sintaktičnih oblik v vsakem posameznem jeziku. V glavnem je moral biti proces ta, da se je *per* ukoreninil in razširil v obratih, v katerih je bil kot vzročni predlog na svojem mestu, a ki so pred negativnim glagolom naravno dobili koncesivni smisel: »*per potere ch'egli abbia, qui non può riuscire*» ,zaradi (vse) svoje moči...', ,kljub vsej svoji moči tu ne bo imel uspeha'. In resnično je v italijanščini *per* v takih obratih udomačen vsaj že v 13. stoletju. Posebno značilna je njegova raba pred infinitivom: »*per tirar ch'io facessi*» = ,per quanto tirassi', ,če sem še tako vlekla'. Po tej poti je v takem *per* polagoma obledela vrednost (vzročnega) predloga, a hkrati se mu je prilepila veljava dopustne partikule, s pomenom ,če še tako...'. — Na drugi strani pa je v italijanščini vsaj sredi 15. stoletja obstajala formula »*vecchio che sia*«, z dopustnim smislom. Tudi le-tá je že izražala oni posebni odtenek: ,če še tako' (: ,naj bo še tako star'), toda manj poudarjeno, manj jasno. Zato je razumljivo, da je obrat *vecchio che sia* privzel partikulo *per*, ki se je že bila razšopirila ob starejših obratih, kjer je bila — kot predlog pred substantivom ali infinitivom — logično utemeljena. Da v novi formuli: *per vecchio...* ali *per ricco che sia* — stoji *per* pred predikativnim adjektivom, kar »ni logično«, »ni pravilno«, to govorečih očitno ne moti. »Sintaktična atrakcija« je zmagala nad logiko — kakor tolikokrat v razvoju jezika.

M. Regula

REFLEXIONS SUR L'ORIGINE
DU PASSIF FORMÉ AVEC *VENIRE*

Le but que nous nous sommes proposé dans cette étude, est assez modeste: Il s'agit de combler une lacune de la réfutation des raisons alléguées par K. v. Ettmayer contre *venire* + participe passé comme base primaire du passif¹ et d'expliquer l'origine de cette formule.

Dans la ZRPh XLI, 42 ss., K. v. Ettmayer a fait les hypothèses suivantes: *venitur ereptum puellam* > **venit ereptum puellam* > *puella venit erepta*.

Cette dérivation de la périphrase verbale du passif nous paraît trop scrupuleuse et diffuse. On sait que ce savant a fait deux objections contre l'explication la plus naturelle de la formation du passif avec *venire*. La première, c'est que la séquence *venire* + p. p. ne pouvait être attesté par le latin. Mais, voici des exemples qui servent de contre-argument:

Eodem die legati ab hostibus missi ad Caesarem de pace venerunt (bell. Gall., IV, 16, 1). *Dicit se misum a consule venisse* (Salluste, bell. lug. 109, 2). — *redditaque Eurydice superas veniebat ad auras* (Virgile, Géorgiques, IV, 486). Il va sans dire que ces passages ne contiennent pas encore la forme du passif vrai, mais pourtant ils nous indiquent clairement la voie de l'évolution. D'ailleurs, il est bien possible que le tour *venire in* + substantif (*in amicitiam, in odium, in invidiam, in deditionem, in potestatem*, etc.), qui pouvait remplacer le passif de verbes défectifs (*odisse, invidere*), n'ait pas été sans influence sur l'extension du type en question, d'autant plus que *venire in* exprime exactement l'attitude passive du sujet, comme c'est le cas pour la tournure impressionniste, mais déjà grammaticalisée: *il eut un sourire* (*un cri, un regard désespéré, un geste vague*). Cette construction, qui remonte probablement à Flaubert, exprime l'immédiat et l'inattendu du fait, tout en soulignant la passivité du sujet. *Il eut le visage allongé* approche déjà d'une forme particulière de l'expression passive,

¹ Cp. L. Spitzer, *Stilstudien*, p. 192 ss.

p. e. *Robespierre eut la mâchoire fracassée; Van Meulen a eu le col tranché sur la place de Haarlem* (P. Simmare).²

La seconde objection que *amicitia venit facta* n'aurait pas de sens, parce que ce n'était pas le «devenir» du sujet qui devait être la visée principale du locuteur, mais sa qualité exprimée par le participe, manque également de fondement solide. La mise d'un sujet «procréé³, qui, ou pour mieux dire, dont l'objet ne naît que dans ou du procès, exclut a priori la prédominance psychodynamique du composant sémantique du prédicat (*facta*). Tout sujet procréé attire l'accent d'intensité. Cela étant, il ne peut y avoir deux prédicats psychologiques dans une phrase simple: loi de l'impénétrabilité des centres de force. Exemples: *Decem milia armatorum completa sunt* (Nepos, *Miltiade*). *Omnibus locis fit caedes* (César, *bell. Gall.*, VII, 67, 6) avec rythme ascendant. *Senati decretum fit* (Salluste, *bell. Cat.* 53, 1). *Urbs oritur* (Ovide, *Fastes*, IV, 857). *Amicitia est facta (iuncta, pacta)*. Dans tous les cas précédents les termes nominaux ne sont pas des sujets (au sens étymologique), parce qu'un sujet doit être donné ou du moins pouvoir être supposé tel. Mais jusqu'à présent, tous ces membres énoncés furent pris pour sujets, et cela, croyons-nous, à cause de leur place en tête et de l'accord du prédicat. En vieux français, la pensée grammaticale du latin continue, p. e.: *Soleiz n'i luist; pluie n'i chiet; rusée n'i adeiset. Pierre n'i ad que tute ne seit neire* (*Chanson de Roland*, 980—982). *Un Sarrazin i out de Sarraguze* (*Chanson de Roland*, 1485). Pour le français moderne, on peut citer les tournures plus ou moins figées: *Défense fut faite, mention fut faite, ordre fut donné* (= *il fut ordonné*), où l'élément nominal constitue un composant sémantique de la phrase prédicat (= ph. sans sujet). Des phrases «decrecendo» (Ettmayer) telles que: *L'hiver vint; le soir tombe; des passions ne troublaient pas sa vie; une peur la prit* contiennent un sujet énoncé, qui ne fait pas face au prédicat, mais forme avec lui un groupe indécomposable. F. Strohmeier voit à juste titre dans la phrase: *La levée en masse fut décrétée* le prédicat psychologique. Comme le sujet énoncé est le porteur de l'action, il représente le stade intermédiaire entre le sujet véritable (*Pierre écrit. Le maître est content*, etc.: cas décompo-

² Cette construction se trouve déjà en latin classique: *vastata Poenorum tumultu fana deos habuere rectos* (= *statutos*) (Horace, *Odes*, IV, 47/48) «les temples dévastés par la guerre punique eurent les dieux restaurés».

³ Terme paradoxal: ce qui est énoncé ne peut être «sujet».

sables, puisque le «sujet» est donné et le prédicat en énonce une action, un état, une qualité ou l'existence seule⁴) et le pseudo-sujet qui est un composant sémantique du prédicat analytique (*ordre fut donné* = ,il fut ordonné'; *défense fut faite; si besoin est* = ,s'il en est de besoin'); *rien n'y fit*, etc.

Revenons donc à notre problème et tâchons d'expliquer la catachrèse qui s'est opérée dans l'emploi du verbe *venire*. Quant à la phrase *Puella venit erepta* «la fillette vient (vint) enlevée de force = la fillette est (fut) enlevée de force», il s'agit d'un cas typique de l'antinomie entre le contenu réel et l'expression linguistique. Il y a sur-recouvrement («Überdeckung») de la signification primaire par la valeur fonctionnelle. Ce phénomène s'explique aisément par le fait que le déroulement de l'action inhérent au passif soit explicité par un verbe de mouvement.⁵ Par suite du caractère psychologique la langue est sujette à une transformation perpétuelle, si bien que le *νάρα ρεί* ne produit pas seulement des curiosités ou des monstres logiques dans le domaine sémantique (p. e. *être à cheval sur un baudet, saupoudrer un gâteau, s'habiller quatre à quatre*⁶), mais aussi dans celui de la syntaxe (p. e. *La soupe du soir a sonné* = *on a sonné pour la soupe du soir* [Erckmann-Chatrian, *L'Histoire d'un Conscrit*]; — *Les chiffres, ça me connaît* avec transposition du sujet; — *Les magasins ouvrent* avec pseudo-activité du sujet; — *Le moment était on ne peut plus favorable* [P. Mérimée, *Tamango*]: *on ne peut plus* est une expression bloquée, = ,*excessivement*', ,*extrêmement*').

Il ne faut pas perdre de vue que la nécessité d'exprimer des «sujets énoncés» n'est pas limité à la voix active, puisque tout verbe d'action permet l'emploi d'un passif personnel ou impersonnel. Par conséquent, la périphrase avec *venire* peut être employée aussi avec

⁴ Que la négation fasse une partie intégrante du prédicat, nous est prouvée par une phrase comme: *Rien n'est constant*, où l'accent de phrase frappe le mot *rien*.

⁵ Cp. les périphrases suivantes: *saepe roges aliquid, saepe repulsus eas* (Properce, II, 4, 2; cp. l'imitation apud Ovide, *Am.* II, 9, 46: *saepe fruar domina, saepe repulsus eam*. — *Trimalchio (gallum) occidi iussit, ut aeno coctus fieret* (Pétrone, 74). *La conjuration s'en allait dissipée* (Corneille, *Cinna* III, 426). Cp. esp. *todo ira perdido*, it. *le buone usanze vannonò rispettate* (cité par Sneyders de Vogel, *Synt.* § 156). Cp. G. Gougenheim, *Etude sur les périphrases verbales*. p. 111.

⁶ Originellement: *monter, descendre l'escalier quatre à quatre*.

un sujet «procréé», qui — axiome logique et psychologique! — doit être énoncé, faisant partie du prédicat, qui embrasse la phrase entière, de sorte que celle-ci n'a pas de sujet au sens étymologique (*subiectum* = base, point de départ, déterminand).

Dans certaines conditions, le sens concret du verbe *venire* pouvait s'effacer: de centre sémantique (L. Tesnière), le verbe a glissé à centre fonctionnel (=auxiliaire).⁷

Les expositions précédentes ont révélé la force motrice du surrecouvrement, phénomène qui explique les changements dans les différents secteurs de la linguistique.⁸ C'est lui qui amène la «stéréotypisation» (S. Škerlj).⁹

Graz, juin 1957.

Poozetek

Razmišljanja o izvoru pasiva, tvorjenega s pomožnikom venire.

O tej zanimivi perifrazi pasiva (*puella venit erepta*) je bil Karl Ettmayer mnenja, da se je morala razviti po ovinku prek vmesnega **venit ereptum puellam* iz prvotnega *venitur ereptum puellam*; najenostavnejše razlage direktne prehoda iz ustrežajoče latinske konstrukcije se je E. ognil iz dveh razlogov — tukaj pa se dokazuje, da ta razloga ne držita in da je direktni prehod možen in verjeten.

Proti Ettmayerjevi domnevi, da v latinščini ni primerov kombinacije *venire* + pasivni particip, je tukaj navedeno več primerov iz klasične latinščine, ki lahko predstavljajo vsaj izhodišče za pravo pasivno perifrazo. Tudi obrat *venire in* + substantiv (*venit in odium*) je lahko podprl nastanek perifraze.

Drugo, zaradi česar je E. zavračal kot presumptivno izhodišče tip *amicitia venit facta*, je bila misel, da bi glagol *venire* poudarjal »nastajanje« subjekta, ko pa je — po Ettmayerjevem mnenju — naravni logični naglas vendar na subjektu pripisani kvaliteti, ki jo izraža particip (*facta*). Toda to mnenje je zmota, zakaj v primerih kakor *omnibus locis fit caedes* (Cezar), *Senati decretum fit* (Salust) in pod., in tako tudi v *amicitia venit facta*, nominalni del dejansko ni subjekt (kakor trdi običajna formalna analiza), temveč del predikata — in je zato seveda naglašen. (Treba je razlikovati pravi subjekt —

⁷ Pour le développement abstrait d'un verbe concret, le verbe *habere* nous offre un parallèle. Voici les exemples: *satis partum habeo* (Plaute, *Trin.* 858): possession réelle; — *cognitum (exploratum, perspectum, persuasum) habeo*: possession intellectuelle; — *missum habeo* (Plaute, *Pseud.* 602): tournure dépourvue de l'idée de possession.

⁸ V. ZFSL 60, p. 129—145.

⁹ S. Škerlj traitera de la «stéréotypisation» dans un numéro prochain.

na pr. v stavkih «*Pierre écrit*», «*Le maître est content*», kjer je subjekt a priori dán in predikat izpoveduje kako njegovo dejanje, kvaliteto ali pod. — od psevdosubjekta, ki je v resnici sestavni del predikata (: *ordre fut donné* = ‚il fut ordonné‘, *défense fut faite*). — Stavčni naglas na tiste vrste subjektu, ki se sproti rodi iz procesa (»sujet procréé«) in je dejansko del predikata (saj prav zato tudi jê naglašen) — n. pr. prav v tipu *amicitia venit facta* — pa ne onemogoča rabe glagola *venire* (z njegovo nuanso nastajanja).

Gre torej samó za smiselni in funkcionalni premik v sámem glagolu *venire*. In ta se dá brez težave razumeti: karakteristično za pasiv je »odvijanje« dejanja, le-tó pa se prav prikladno izraža z glagolom gibanja.

Ta premik, ki ob njem glagol *venire* zdrsne z ravni sematično polnovrednega glagola na raven funkcionalnega (pomožnega) glagola — glagol *habere* je šel po isti poti — se tukaj imenuje *sur-recouvrement*, ‚Überdeckung‘, ‚prekrivanje‘ (ene ravní po drugi). To je pojav, ki vodi k tistemu, kar S. Škerlj imenuje stereotipizacija.

M. Regula

ANMERKUNGEN ZUR LATEINISCHEN SYNTAX

I

ZU EINER SONDERFORM DES ABLATIVUS ABSOLUTUS

Daß es subjektlose absolute Ablative mit verbalem Prädikat gibt, ist eine bekannte Tatsache. Es braucht nur an den unpersönlichen Gebrauch von *augurato*, *auspicato*, *litato*, *compacto*; *optato*, *demonstrato*, *vadato* erinnert zu werden. Weniger oder vielleicht gar nicht bekannt dürfte es sein, daß es einen eingliedrigen nominalen Typ gibt, worin das Monorem, ein Substantiv, die semantische Prädikatskomponente darstellt, während die funktionelle unausgedrückt bleibt. Für diese gewiß seltsame Erscheinung bietet Vergil in den *Georgica* IV, 484 eine interessante Stelle. Sie lautet:

atque Ixionii vento rota constitit orbis.

Obzwar der Abl. *vento* durch Servius gesichert ist, findet sich in Stowassers Wörterbuch dafür *cantu* eingesetzt, wohl deshalb, weil *vento* eine »crux« für die älteren Erklärer bedeutete. Diese Konjektur ist schon darum abzulehnen, weil *cantu* im Einleitungsvers der Schilderung des machtvollen Zaubers, den der Gesang des thrakischen Sängers auf die Gestalten der Unterwelt ausübt, als wichtiges Wort vorweg-

genommen ist, und eine Wiederholung äußerst plump wirken würde. Zur richtigen Deutung des Verses wird die Heranziehung von Parallelstellen von Nutzen sein. So lautet in der Ovidischen Fassung der Sage der entsprechende Teil: — — *stupuitque Ixionis orbis* (= *rota*) und in der »*regina elegiarum*« des Properz, in der die dahingegangene Cornelia für die Zeit ihrer Aburteilung Befreiung der als Zuhörer geladenen Frevler von ihren Strafen erbittet: — — — *taceant Ixionis orbis*. Aus dem Vergleich des Vergilschen Verses mit den angeführten Stellen sowie mit dem Inhalt der Gesamtschilderung der wunderbaren Wirkung des Sängers ergibt sich für »*constitit*« die Bedeutung »blieb stehen«, »stand plötzlich still«, »stockte«. Dann kann aber »*vento*« nur »im Winde« oder »trotz des Windes« bedeuten. Die Übersetzung des Verses würde also lauten:

»Und im Winde stockte das kreisende Rad des Ixion.«

Diese in keine der »gebundenen« Ablativarten einzureihende Bedeutung erklärt sich nur dadurch, daß man »*vento*« als Ablativus absolutus auffaßt, der sich auf dem Impersonale »*ventus est*« aufbaut. Mangels eines Präsenspartizips von *esse* zieht »*vento*« den Setzungston an sich und vereint so das semantische und funktionelle, die Seinsart bestimmende Element.

Dagegen wird der negative Begleitumstand zweigliedrig ausgedrückt, indem nullus das negierte Partizip von *esse* ersetzt: *nullis comitibus* »ohne Begleiter«. Unter Umständen kann auch *minus* eintreten; z. B.: *bis sex ceciderunt, me minus uno...* »außer mir«; vgl. frz.: *Les fresques représentant les principaux épisodes de la vie de Guillaume Tell étaient terminés moins une* (A. Daudet, *Tartarin sur les Alpes*).

Diese kurze Studie hat ergeben, daß es noch unbearbeitete Felder der lat. Syntax gibt, die allerlei Ueberraschung erwarten lassen, wenn neue Faktoren in die Forschungsmethode einbezogen werden.

II

ZU SALLUSTS BELLUM IUGURTHINUM, c. 105, 4

Die bei Vergil im 4. Buch der *Georgica*, v. 484 beegnete, in der eingliedrigen, nominalen Form bestehende Sondererscheinung des *ablativus absolutus* (...*vento rota constitit*... »im Winde«,

»dem Winde zum Trotz stocke das kreisende Rad«¹ findet sich noch im *bellum Iugurthinum*, c. 105, 4. Die Stelle lautet: *Timor aliquantus, sed spes maior, quippe victoribus et adversus eos, quos saepe vicerant*.

In der Uebersetzung ungefähr: »Nicht gering (ziemlich groß) war die Furcht, größer jedoch die Hoffnung, zumal bei Siegern (waren sie doch Sieger), die noch dazu Leuten gegenüberstanden, die sie oft geschlagen hatten« oder: »da sie doch Sieger waren und noch dazu denen gegenüberstanden, die...«.

Faßt man »*victoribus*«, wie bisher, als Dativ auf, dann ist zu den vorangehenden Nominalsätzen *iis* als Objekt und Beziehungswort hinzuzudenken; denn »*victoribus*« kann nicht Dativobjekt sein, da das vorherstehende *quippe* als logisches Supplement nur zu einem Prädikat oder Prädikativ gehören kann — eines der vielen Axiome des Sprachdenkens! —. In unserem Fall zeigt es die kausale Bedeutung des Nebensatzäquivalents an, dessen entscheidender Setzungston das fehlende Partizip von *esse* ersetzt. Dem genialen Zerstörer herkömmlicher Satzbauarten ist die Schöpfung eines eingliedrigen nominalen ablativus absolutus eher zuzumuten als die banale Fügung eines appositiven Prädikativs, das auf den zu ergänzenden Dativ *iis* bezogen wäre. Demnach ist auch *adversus eos* Prädikatsglied. *Et*² hat wohl dieselbe Bedeutung wie in dem bekannten *Quidquid id est, timeo Danaos et dona ferentes*, das fälschlich konzessiv durch: »auch wenn sie schenken« übersetzt wird. Es heißt vielmehr: »und noch dazu (und erst) schenkende (wenn sie schenken)«. In Schillers Uebersetzung: »und doppelt, wenn sie schenken« schimmert diese Auffassung deutlich durch.

III

ZU HORAZ, CARM. I, 11, 6/7

Die Stelle: ...*spatio brevi spem longam reseces* wird bekanntlich auf verschiedene Weise erklärt, ohne daß der Sinn, im Grunde genommen, eine wesentliche Änderung erfährt. Bleibt doch der Grundgedanke, daß Leukonoe keiner weitgehenden Hoffnung Raum geben,

¹ *vento* ist abl. abs. zu *ventus est*.

² Vgl. *bell. Iug.* 85, 3: *domi forisque omnia curare, et ea agere inter invidios occurrentis factiosos, opinione, Quirites, asperius est*.

sondern vielmehr die allzu kurze Gegenwart weise genießen soll, bei allen bisherigen Erklärungen unverfälscht erhalten.

Das der endgültigen Lösung harrende Problem steckt im Nexus *spatio brevi*. Es drängen sich hier unwillkürlich zwei wichtige Fragen auf: 1. Was bedeutet *spatium*? 2. Was für ein Ablativ ist *spatio brevi*? Denn die Annahme eines Dativs verbietet die Sinnfügung.

Hermann Schütz setzt *spatium* gleich *spatium vitae* und faßt die Verbindung *spatio brevi* als kausalen Abl. abs. Er übersetzt demnach: »da die Lebenszeit kurz ist«, gibt aber diese Auffassung durch die unmittelbar folgende Erläuterung wieder auf, indem er hinzufügt: »eigentlich ‚die weit gehende Hoffnung zuschneiden oder beschneiden nach der kurzen Lebenszeit‘«.

Kießling-Heinze deuten *spatium* richtig als »Stück«, sehen aber in *spatio brevi* unglaublicherweise einen *Abl. instrumenti*.

In Wahrheit ist aber *spatio brevi* ein innerer, effizierter, finaler oder konsekutiver Ablativus modi: »schneide den langen Hoffnungsfaden auf ein kurzes Stück zurück« (= so ab, daß ein kurzes Stück übrigbleibt),¹ also »kurz ab«. Bz. der Bedeutung von *spatium* vgl. Ovid, *Met.* 676 f.: *At Libys obstantes dum vult obvertere remos, In spatium resilire manus breve vidit.*

Povzetek

I

O neki posebni obliki absolutnega ablativa

Pri Vergilu je v *Georg.* IV 484 *vento* očitno treba razumeti kot abl. abs. »ko je bil veter, čeprav je bil veter«. Izraz bi se glasil v neodvisnosti: *ventus est*, toda *esse* nima participia prezenta.

Sall. b. Jug. 105, 4

II

V stavku: *Timor aliquantus, sed spes maior, quippe victoribus et adversus eos, quos saepe vicerant* sta razprto tiskana izraza povedkovi določili, torej je tudi tu *victoribus* absolutni ablativ, in sicer s *quippe*.

Hor. c. I 11, 6—7

III

Znano, težavno mesto *spatio brevi spem longam reseces* je treba razumeti tako, da je *spatio brevi* takšen abl. modi, ki izraža učinek dejanja: »dolgo upanje pristriži tako, da ostane le kratek kos«, t. j. »na kratko«.

¹ Nach einem Begehrungssatz kann der von ihm abhängige Nebensatzinhalt sowohl final als auch konsekutiv aufgefaßt werden.

Bojan Čop

SLAV. *MĚDŮ »KUPFER«

Dies Wort ist in folgenden Bedeutungen belegt: »Kupfer« in russ. *med'*, klruss. *m'id'*, bulg. *měd'*, čech. *měd'*, poln. *miedz'*; »Erz« in aksl. *mědъ* und schließlich »Messing« in slov. *měd* und sorb. *měž*. Das serb. *mjěd* vereint beide Bedeutungen, »Kupfer« und »Messing« in sich, auch in anderen Sprachgebieten beobachtet man dies Schwanken; so im Russ., wo die verschiedenen adjektivischen Zusätze, z. B. *žóltaja*, *zel'ónaja*, dies Wort zur Bezeichnung anderer farbigen Metalle machen: »Messing«, »Bronze«. Es ist aber aus der Natur der Sache selbst zu erkennen, daß die ursprüngliche Bedeutung nur »Kupfer« oder eventuell noch — unbestimmter — »Erz« sein konnte.

Eine gute Etymologie ist noch nicht geliefert worden, s. die Versuche, die bei Berneker, *Sl. EW* II 46 und bei Vasmer, *Russ. EW* II 111 f. verzeichnet sind.

Das ebenfalls ur- und gemeinslavische Wort *ruda* »Erz, Metall« ist das substantivierte Femininum des bekannten Adjektivs *rudъ* »rot«, s. die idg. Sippe bei Pokorny, *Idg. EW* 873, wo außerdem noch zu nennen sind: aind. *lohá-*»rötlich«, wovon (M. und Ntr.) *lohá-*»rötliches Metall, Kupfer, Eisen«, aisl. *raudr* »rotes Eisenerz«.

Da das Metall, das durch das Wort *mědъ* ursprünglich bezeichnet wird, »rot« ist, ist man gewiß berechtigt, in diesem Worte analog dem Worte *ruda* ein uraltes Farbwort zu suchen. Dies gestattet auch die Form unseres Wortes selbst: es ist ein femininer *i*-Stamm, der — wie *ruda* oben — ursprünglich ein Abstraktum gewesen sein wird; nun weiß man aber aus der slavischen Grammatik, daß die adjektivischen *o*-Stämme imstande sind, Abstraktbildungen auf *-i-* zu verschaffen: so z. B. *zъlъ* »Bosheit« von *zъlъ* »böse«, *zelenъ* »das Grüne« von *zelenъ* »grün« usw., s. Vondrák, *Sl. Gr.* I 642. Wenn also unser Wort eine solche Bildung darstellt, kann man ohne Gefahr einen älteren Adjektivstamm **mědo-* »rot« rekonstruieren; und was noch bedeutender ist, dieser *o*-Stamm stimmt im Vokalismus und im Ausgang *-do-* mit der bekannten Gruppe der slavischen Farbadjektiva überein:

gnědъ »braun«, russ. *gnedój* usw., Berneker, *Sl. EW* I 312 und Vasmer, *Russ. EW* I 279; ohne Etymologie;

sědž »grau« (aksl. usw.) Vasmer, *ibid.* II 601 f. und Vondrák, *Sl. Gr.* I 601; zu *sěrz* nach anderen Adjektiva desselben Typus gebildet;

smědž »dunkel«, Vasmer II 670f.; ohne Etymologie;

blědž »blaß« (aksl. usw.), Berneker I 60; zu ahd. *bleiza* »livor«, ags. *blāt* »blaß«; s. auch Pokorny, *Idg. EW* 160, der eine idg. Urform **bhlaido-s* »licht, blaß« rekonstruiert.

Von diesen — jetzt nicht mehr vier, sondern fünf — ganz gleichartigen Adjektivbildungen ist nur der letztgenannten und unserem **mědo-* urindogermanisches Alter mit vollem Recht zuzuschreiben. Für *blědž* erhellt dies aus den oben angeführten und restlichen Verwandten, für **mědo-* kann man dies aus den weiter unten vorzuführenden zwei verwandten Wörtern mit noch größerer Wahrscheinlichkeit erschließen.

Der erste von diesen Verwandten ist das heth. *mīta-*, *mīti-* »rot«: es ist belegt im Nom. *mi-i-ti-iš* im Ritual von Tunnawi I 45, im Akk. *mi-ta-a-an* im Ritual von Anniwianniš I 4 usw. Immer ist es Attribut von SIG »Wolle«, immer auch begleitet von einem anderen Farbwort *andara-*. Die Verbindung SIG *andara-* SIG *mīti/a-* ist gewiß mit den Ideogrammen SIG ZA.GIN SIG SA₅ (z. B. Tunnawi II 28) identisch, und diese bedeuten »blaue Wolle und rote Wolle«, s. Goetze, *The Hittite Ritual of Tunnawi* 70 f. Goetze hat schon aus diesem klaren Parallelismus geschlossen, daß *mīta/i-* »rot« bedeuten muß; zur Gewißheit erhob aber diese Vermutung erst der Umstand, daß *andara-* in einigen Texten ganz sicher dem Ideogramm ZA.GIN entspricht, s. Otten bei Friedrich, *Heth. Wb.* 337; es nimmt also die Bedeutung »blau« für sich in Anspruch, für *mīti/a-* verbleibt also nur »rot«.

Morphologisch ist dies Wort insofern etwas dunkel, weil es scheinbar nach zwei Deklinationstypen flektiert wird: *a*-Stamm und *i*-Stamm scheinen hier ohne erkennbaren Unterschied miteinander zu wechseln. Man kann dies aus der Flexion der *i*-Stämme erklären, da bei diesen in einigen Kasus der Stamm auf *-a-* auszugehen scheint: *šalli-š* »groß«, Gen. *šallai-aš* und nach der Reduktion des intervokalischen *-i-* auch *šalla-š*. Jedoch scheint es mir, daß dies nur ein Notbehelf sein kann und zwar der schlechtesten Sorte. Man kann diese Deklinationsschwankung auch von einer ganz verschiedenen Seite fassen: in der Ursprache haben die Farbadjektiva das Femininum nicht nur normalerweise auf *-ā-* gebildet, sondern es war auch die Form auf *-ī-/-iā-* ganz geläufig: so noch im Altind.: ved. *árušī* »feuerfarben« zum *o*-Stamm *arušá-*; weiter s. Wackernagel-Debrunner, *Aind. Gr.* II 2, 391, § 249 b a β. Sollte das Hethi-

tische einmal dieselbe Gewohnheit besessen haben, so konnte zum *o*-Stamm (= historisch *a*-Stamm) *mīta*- ein Femininum **mīt-ī*- (das Wurzelstück belasse ich in seiner historischen Form, da vorläufig die uridg. Form unsicher ist, s. unten!) gebildet werden; dies hat schon vorhistorisch sein *-ī*- verkürzen müssen, da sehr wahrscheinlich schon seit Mitte des 2. Jt. die alten urindogermanischen Quantitätsverhältnisse in den anatolischen Sprachen nicht mehr in Geltung waren. Das historische *mīti*- mit kurzem Auslauts-*i* ist also sehr wahrscheinlich und sein *-i*-verhelf dem Worte notwendig zu seiner *i*-Flexion. Im allgemeinen mußte also bei den Farbadjektiven zu einem Schwanken in der Flexion kommen: im Mask. und Ntr. mußte die alte *a*-Flexion noch weiter bestehen, das Fem. hatte aber neben ererbtem normalen *ā*-Stamm, der ebenso wie oben der *ī*-Stamm seinen Auslaut verkürzen mußte, also mit mask.-neutr. *a*-Stamm zusammenfallen mußte, die Bildung auf *-ī* = histor. *-i*- mit in die historische Zeit hinein geschleppt. Daß sich diese recht unangenehme und vom hethitischen Formensystem sonst kaum geduldete Doppelheit so lange halten konnte, kann man mittels eines Umstandes erklären, der in der relativen Häufigkeit der Verbindungen eines beliebigen Adjektivs mit den Substantiven besteht: ein Wort, das als Beiwort der Substantiva feminin. Geschlechts mit Vorliebe gebraucht wird, wird die formellen Eigentümlichkeiten, die in solchen Verbindungen einmal geschaffen wurden, auch nach dem Aussterben des weiblichen Geschlechts als einer besonderen grammatischen Kategorie¹ haben behalten können. Nun ist unser Wort, wie man aus den Texten ersehen kann, ganz häufig mit dem Worte SIG »Wolle« in Verbindung getreten; hinter diesem Ideogramm steckt aber ein hethitisches, aus der Ursprache ererbtes uraltes Wort, das in der historischen Zeit zwar *hulana*- lautete und gen. comm. war, wie man aus Friedrich, *Heth. Wb.* 74² ersehen kann, das aber recht wahrscheinlich ursprünglich Femininum war, da es zu lat. *lāna* aus **ulānā*

¹ Zu diesem Vorgang s. Pedersen, *Hittitisch* 19 und Anm. 1 und zu den noch immer klaren Überresten der einstigen Feminina ebd. 20, 35 f. und 38; auch S. 60.

² Friedrich, a. a. O. führt auch luw. SIG-*laniš* an, was aber für die Ansetzung der heth. Form eigentlich ohne Bedeutung ist, da das Wort im luwischen Sprachgebrauch sekundär zu den *i*-Stämmen übergehen konnte, denn diese sind im Luwischen eine der produktivsten Stammkategorien, s. Otten, *Zur gramm. und lex. Bestimmung des Luw.* 34 mit der Anm. 32; auch Rosenkranz, *Beitr. z. Erforsch. des Luw.* 39 f., wo in Augen fallen muß, daß die *i*-Deklination gegenüber anderen Klassen außerordentlich stark vertreten ist; ferner Kammenhuber, *OLZ* 1955, Sp. 372 ued Verf., *Slav. revija* VIII, *Linguistica* 63.

und deutsch. *Wolle*, slav. *vlna* gehört, also lauter fem. Bildungen entspricht und wohl auch selbst eine solche in den vorhistorischen Sprachstufen gewesen war, mithin am besten aus einer Urform **Hulānā* oder sogar **Hul-nā* mit langem sonantischen *-l-* erklärt wird. Ein Farbwort, das zu diesem Femininum gehörte und mit ihm recht häufig verbunden war, konnte seine *-i*-Form ohne Schwierigkeiten behalten.

Aus dem lateinischen Wortmaterial kann man eine ganz gleiche Bildung, die aber bisher nicht erkannt wurde, anführen: es ist *viridis* »grün«; wie notorisch, geht dies Wort auf *vireō* zurück, ist also mit den Adjektiven *nitidus* : *niteō*, *candidus* : *candeō* einmal bildungsgleich gewesen; wenn man aber hier ganz unerwartet auf ein *-idi-* stößt, so hat dies seinen Grund in der Tatsache, daß *viridis* gewöhnlich mit solchen Substantiven verbunden wurde, die Feminina waren, vgl. *planta*, *frond-*, *virga*, *herba* usw. In diesen relativ häufigsten Verbindungen konnte die oben erörterte Femininbildung auf *-i-* Eintritt finden, und diese wurde dann in einer späteren Periode, wo auch schon die *u*-Stämme der Adjektiva durch **-u-i-*Feminina³ ersetzt wurden, zur allgemeinen Geltung erhoben.

Das hethitische *mīta-*, *mīti-* wird also ursprünglich ein adjektivi-scher *a*-Stamm sein, mithin mit dem aus den slavischen Verhältnissen erschlossenen **mēdo-* identisch sein. Ich muß jeden Gedanken an Verwandtschaft zwischen slavischem substantivischen *i*-Stamm *mědī-* und dem heth. *mīti-* abweisen: die Funktionsverschiedenheit selbst ist ein genügender Grund zu dieser Standnahme.⁴

Der dritte Verwandte in dieser Reihe ist aus dem germanischen Sprachschatz zu holen: es ist mnd. *mēde*, mnl. *mēde*, nld. *mee*, auch in Komposition *meekrap* usw. »Krapp«. Dies Wort bezeichnet die Wurzel der Farbpflanze *Rubia*, in Europa gewöhnlich der Art *Rubia tinctorum* L. »Färberröte«; diese Wurzeln haben gute Farbstoffe geliefert, insbesondere rot und gelb; so hat die Pflanze auch schon im Altertum seinen Namen von dieser Eigenschaft erhalten: griech. *ἔρυθρόδανον*, lat. *rubia* usw. Kein Wunder also, wenn man das germanische Wort ebenfalls aus einer alten Bezeichnung der roten Farbe herleiten will. Bisher waren aber diese Versuche nicht gerade glücklich: man hält es für verwandt mit der Sippe von slav. *modrъ* »blau« und ahd. *matara* »Färberröte«, ags.

³ Zu diesen s. Pedersen, *Hitt.* 35 f.: *parkui-* »rein«, *dankui-* »dunkel« sind bildungsgleich mit lat. *suāvi-s* usw.: die *-i*-Stämme sind also in beiden Sprachen zu *-i*-Stämmen geworden.

maedere ds. usw., s. zuletzt Pokorny, *Idg. EW* 747. Es ist aber gegen diesen Vergleich von mehreren Seiten mit recht hervorgehoben worden, daß das niederdeutsche *-ē-*, fries. *-ī-* schwer mit einer solchen Wurzel, die durch die genannten *modro-* und *matara* usw. gefordert wird, vereinigt werden; schon Fick-Falk-Torp, *Vgl. Wb.* III* 306, nach ihm aber auch Franck-v.Wijk, *EW d.nederl. Taal*² 418 u. a. haben gezeigt, daß die wahrscheinlichste Urform dieser Sippe **maidō* sein sollte.

Diese Urform geht aber ganz glatt auf uridg. **moidhā-*, wobei zu bemerken ist, daß dies das zu erwartende Femininum eines Adjektivums **moidho-* ist. So kommen wir wieder zu unserer Ausgangssippe zurück: das urslav. **mědo-* ist ebenfalls am besten aus einem **moidho-* herleitbar, ist also sehr wohl mit der germanischen Form in allen Punkten identisch. So haben wir es mit einer neuen, slav.-germ. Farbenbezeichnung zu tun; man wird sie zu dem oben genannten Paare **blědo-* = ags. *blāt* stellen dürfen und weiter fragen, ob auch diese zwei Gleichungen auf Entlehnung seitens einer der betreffenden Sprachen beruhen. Doch auch in diesem Falle — man wird es aber recht schwer bejahen, da die Unterlagen für die Entlehnung, d. h. gleichbedeutende adjektivisch funktionierende Urformen, sehr weit zurück in die vorgeschichtliche Zeit weisen und schon damals wohl auf verschiedene Gegenstände — einerseits Metall, andererseits Pflanzengattung — angewandt wurden — wird man dieses Wort als urindogermanisch in Anspruch nehmen dürfen: denn außer dem germ. und slav. Worte gibt es noch das heth. *mīta-*, also ein Wort auf einem entlegenen Gebiete, das schon mindestens seit 2000 v. Chr. jede Verbindung mit den europäischen Indogermanen verloren hat.⁴

Dies heth. *mīta-* ist mit der oben erschlossenen Urform **moidho-* kaum ohne Bedenken zu vereinen: denn es scheint, daß die uridg. Diphthonge *oi* (und *ai*) zu heth. *e* geworden sind, s. Kronasser, *Vgl. Laut- u. Formenl. d. Heth.* 44, § 38. Man muß also eine andere Urform ansetzen: entweder ein **mēidho-* mit heth. Übergang von *ēi* über *ē* zu geschlossenem *ē* und weiter zu *ī*; da aber auch dieser Lautregel kein Glaube geschenkt werden kann, muß man nach der letzten Möglichkeit greifen und uridg. **mīdho-* ansetzen.⁵ Dadurch ist einerseits unsere Gruppe der

⁴ Jede Übereinstimmung des Hethitischen mit den europäischen indogermanischen Sprachen stammt also aus der Zeit vor 2000, ist also unmittelbarer Zeuge des uridg. Alters.

⁵ Uridg. *ī* muß wegen *-d-* angesetzt werden; darüber in anderem Zusammenhang.

viel versprechenden Einheit verlustig geworden, andererseits kann man aber auf Grund des Ablautverhältnisses *-ī- : Diphthong* auf einen schweren Vokalismus der ersten Silbe schließen: vollstufig **mēidh-*, reduktionsstufig **mīdh-*. Für die slav.-germ. Urform kann auch an *-ōi-* gedacht werden.⁶

Weitere unmittelbare Verwandte gibt es nicht. Wohl kann man aber die Basis **mēidh-*, **mīdh-* weiter analysieren: so hat Belardi, *Riv. St. Or.* 25, 32 heth. *mīta- mīti-* allein von der Wurzel **mei-* »luccicare« in aind. *mēcaka-* »blu cupo, nerastro« abgeleitet, was das Richtige treffen kann; vgl. weiter die Sippen **mei-gh-*, **mei-k-* »flimmern, blinzeln« bei Pokorny, *Idg. EW* 712, **mei-s-* »flimmern, blinzeln, dunkel«, ebda. 714.

In Verbindung mit dieser Analyse kann man weiter die Frage stellen, ob in unserem Worte mit einem uridg. Farbensuffixe **-dho-* gerechnet werden kann; daß es *-dh-* und nicht *-t-*, wie Belardi a. a. O. angenommen hatte, gewesen ist, wird durch die einfache Schreibung des intervokalen *-t-* im Hethitischen wie aus germ. und slav. *-d-* zur Genüge erwiesen. Andererseits sind positive Stützen für die Annahme des uridg. Suffixes **-dho-* kaum vorhanden: s. Brugmann, *Grdr.* II 1, 471 f. und Leumann-Hofmann, *Lat. Gr.*⁵ 225 f. Das lat. *-idus* kann zwar als idg. **-x-dho-* erklärt werden, sicher steht dies aber nur für *nūdus* = = got. *nāqad-* und hier kann man an e. einstige Kompositionsform denken; so ist es am besten, in unserem Falle *-dh-* als Wurzel determinativ zu nehmen und es dem *-dh-* der allgemein idg. Wortsippe **reu-dh-* »rot« gleichzustellen; Bedeutungsgleichheit und Suffixgleichheit sind die besten Zeugen dafür, daß diese zwei Wortgruppen in engen Beziehungen zueinander gestanden waren.

Povzetek

Slov. **mēdъ* »baker, ruda, med«

Slov. **mēdъ* gre kot prvotni *i*-jevski abstraktni samostalnik na primarno pridevniški **mēdo-* »rdeč«; k pomenu prim. *ruda*: *rudъ* »rdeč«. **mēdo-* je iz ievr. **mōidho-* in identično z germ. **maidō-*, fem. (**mōidhā* »rdeča«), kar je ime rastline *Rubia tinctorum L.*, znane po tem, da njena korenina služi za izdelavo rdečila: za *-ai-* v pragerm. **maidō* govori stalni *ē* v dnev. *mēde* in nizoz. *mee-krap*. K **mōidho-s* gre hetit. pridevnik *mīta-*, *mīti-* »rdeč«: ievr. bi bilo **midho-*, fem. **mīdh-ī*.

⁶ Slav. Intonation spricht wohl für diese Annahme.